

Una svolta riformista*

L'economia va male. Ma l'economia va male perché il paese va male: la transizione politico-costituzionale sembra non avere fine; la popolazione invecchia a un ritmo superiore a quello della vecchia Europa; la mobilità sociale è bloccata; il mercato delle professioni liberali e quello dei servizi di pubblica utilità sono chiusi ai giovani e alle imprese outsider e la parte più significativa delle grandi famiglie del capitalismo italiano sposta il proprio impegno in settori protetti: alla conquista di pedaggi, di tariffe e di bollette da riscuotere mese dopo mese. La modernizzazione italiana sembra, insomma, non avere binari su cui scorrere, mentre gli automatismi giocano tutti in chiave di conservazione. Lo scopo del riformismo dovrebbe essere proprio quello di costruire quei binari. Ma ciò, nel nostro paese, non è avvenuto, come testimonia l'inchiesta del "Corriere della Sera" (ora nel volume "Profondo Italia" di Dario Di Vico ed Emiliano Fittipaldi) che ha raccontato l'impoverimento relativo del ceto medio italiano. E così, anche quando una società semi-feudale, come quella italiana, è costretta ad aprirsi, l'innovazione non trova i binari, cioè i supporti e le condizioni che la facciano andare avanti. Oggi il figlio fa il lavoro del padre, il matrimonio si è trasformato, come trent'anni fa, in una barriera di classe e l'esempio tipico di quanto sia lento il riformismo di casa nostra lo si trova nella storia delle badanti. Di fronte alle carenze dell'assistenza pubblica agli anziani (da quanti anni si parla di riorganizzare il welfare italiano?), le famiglie (alle prese con stress e paure da gestire in solitudine e non come elementi di una sfida collettiva e di sistema) si sono comportate come degli imprenditori: si sono rivolte al mercato internazionale del lavoro che offriva occasioni a prezzi contenuti. E il bello è che l'afflusso di badanti (per lo più immigrate provenienti dall'Est) comporta forti risparmi per il welfare pubblico: per la sola Regione Veneto si tratta di una cifra stimata attorno ai 180 milioni di euro. Ecco perché gli umori e le attese degli italiani sono così negativi. Ecco perché l'economia va male e il paese declina sotto il peso delle mancate riforme.

Tutti gli italiani possono ormai constatare che il centro-destra non è in grado di condurre il paese nel processo di modernizzazione indispensabile per il suo rilancio. Il centro-destra le riforme non le fa perché è parte di quegli interessi corporativi che prosperano sulla scarsa dinamicità della nostra economia e sulla chiusura della nostra società. Ma anche il centro-sinistra, nel vecchio assetto (realizzate alcune importanti premesse: la stabilizzazione economico-finanziaria e l'ingresso nella moneta unica), non ha retto alla prova delle riforme e il centro-sinistra le riforme non riesce a farle perché i soggetti politici che lo compongono sono troppo deboli. Per questo bisogna fare la Federazione dell'Ulivo e metterla al centro della coalizione: per rendere il centro-sinistra qualitativamente diverso da quello che ha vinto nel '96 perdendo poi la prova del governo e per farlo capace di aggredire quel complesso di interessi corporativi che il centro-sinistra nel vecchio assetto non è stato in grado di sovrastare. E non perché il nostro fosse un riformismo dall'alto, ma perché debole. Perché i riformisti erano deboli e deboli perché divisi nei partiti e privi di un progetto unificante.

* *Messaggero Veneto*, 1 febbraio 2005

Anche nella nostra Regione, senza un grande partito riformista (lo chiamo col nome proprio: un partito, sia pure di tipo nuovo), le riforme si fa molta fatica a farle. Il problema non è il presunto cesarismo di Riccardo Illy, il suo riformismo dall'alto. Il problema è rendere più forti i riformisti, perché uniti e dotati di un progetto unificante. Non parlo ovviamente del programma, ma di una visione sul futuro della Regione. Una visione adeguata alle novità presenti nella realtà di oggi, che reclama il superamento di ogni presunzione di autosufficienza delle diverse culture riformiste. Se, per esempio, le famiglie diventano più piccole, se il tasso di separazioni si impenna anche da noi, se aumenta la disoccupazione tra gli adulti, come si fa a pensare ancora alla famiglia come ammortizzatore sociale? Una visione che, tanto per capirci, non deriva naturalmente dagli antichi legami del ceto politico che fa riferimento alla Margherita col Palazzo: alcuni segmenti dell'imprenditoria, della banca soprattutto, del sindacato e della pubblica amministrazione. Ma che non può nemmeno essere figlia della nostra più consolidata prassi politico-sindacale: quella che vuole che a far crescere la pecora da tosare pensino gli altri (il padrone o il sistema), che poi noi baderemo a tosarla. Non è un caso che il tema dello sviluppo sia un tema attorno al quale è avvenuta l'innovazione della sinistra socialdemocratica in tutta Europa. Per suddividere più equamente la torta bisogna infatti che la torta sia abbastanza grande per tutti e i due obiettivi, più crescita e più coesione sociale, sono l'uno la condizione dell'altro. La relazione di Pegorer e l'intervento di Illy al congresso dei Ds testimoniano di un lavoro avanzato per trovare risposte efficaci, ispirate ai nostri valori, compatibili con il contesto di scarsità delle risorse della finanza pubblica. Ma per il contrasto fra le esigenze di adattamento alla nuova fase di sviluppo (che affrontano anche altre aree del nostro paese e altre economie) e gli assetti e le regole che si sono stabilizzati negli scorsi decenni, per la nostra Regione si tratta di una transizione quasi rivoluzionaria. Forse per questo, la riflessione sui cambiamenti che investono l'economia (e dunque la figura complessiva, il modo di essere della nostra Regione) stenta a penetrare in profondità. Ovviamente sono moltissimi i campi (a cominciare dalla pubblica amministrazione) in cui la terapia competitiva di cui abbiamo bisogno deve essere tradotta in misure dettagliate, affrontando le proteste delle corporazioni e delle oligarchie e anche le iniziali insoddisfazioni delle categorie interessate. Ma le riforme servono proprio a questo: a liberare le energie che il nostro paese e, in misura maggiore, la nostra Regione possiedono (e che oggi sono deluse e inutilizzate: i giovani, il dinamismo delle piccole imprese, il saper fare di milioni di lavoratori, ecc.) dall'oppressione degli interessi corporativi e dal monopolio. La chiave della prosperità in un mondo più competitivo consiste nel liberare il talento di ogni cittadino per creare una società che è economicamente di successo perché socialmente più mobile. Si tratta di occuparsi di questo e non dell'interminabile disputa sugli equilibri territoriali. Del resto, non si tratta di dare identità a una parte, ma di valorizzare valori e aspirazioni comuni, che parlino alla maggioranza della nostra società e alle sue ansie e alle sue preoccupazioni.

